

CENTRO delle EDIZIONI GERMINAL - Bologna

ZAVATTERO

*Requisitoria del
Procuratore Generale
della Plebe*

De Monarchia



Casa Savoia... giù!

1946

C. D. E. G.

Prezzo Lire- 10

CENTRO delle EDIZIONI GERMINAL - Bologna

ZAVATTERO

Repubblica del
Fascismo
dalla Piazza

De Monarchia

Casa Savoia... Giulio

1916

0.1.10

De Monarchia

I tre secoli precedenti, nella cronologia dell'era moderna il nostro ventesimo già avevano menate colpi di scure formidabili al principio monarchico in generale; non solo metaforicamente — le teste di Carlo I d'Inghilterra e di Luigi Capeto di Francia sono là ad attestarlo.

Il secolo ventesimo mi ha tutta l'aria di volere far vedere ai contemporanei la cancellazione definitiva dall'«Almanacco di Gotha» e dalla faccia dell'universo fin dell'ultimo sovrano. Gli stessi re decorativi ancor sui rispettivi troni sembra non debbano troppo tardare oramai a far fagotto; altro che prepararsi a cinger corone i pochi pretendenti ancora in calor di «regnamento»! Se mai, sarebbero per essi corone di spine.

Non è più il caso, oggi, di penetrare nell'intimo del principio monarchico onde provarne l'inconsistenza; ciò poteva essere utile quando l'attacco spirituale ad esso era largamente diffuso ed urgeva perciò scavarlo nelle sue radici per iniziare idealmente l'opera di demolizione.

Ma oggidi il principio monarchico è condannato da un pezzo; sopravvive l'istituto grazie a quel sentimento di commiserazione che si prova per gli orgogliosi decrepiti e caduti nella balzua dell'infantilismo. Dovremmo dunque lasciare in pace gli agonizzanti; cosa che faremmo forse se non esistesse

ancor gente smaniosa di rinverniciare il principio alla fine dei giorni suoi, per presentarcelo ancora come una utilità storica necessaria allo sviluppo ordinato e graduale dell'incalzante progresso; il quale non ha più affatto bisogno di monarchie, che anzi sente l'urgenza premente di sbarazzarsene.

* * *

Analizziamolo dunque un istante, codesto principio monarchico, che non sarebbe acconcio chiamare ideologico dal momento che ideologia monarchica non esiste se non nell'affacciarsi dei monarchici: oggi superstizi per giustificare a modo loro il prolungamento dell'agonia di un principio nel l'oggi presente, in cui esso principio si è ridotto più che mai uno stridentissimo anacronismo.

«Crollan troni ed imperi...» nell'universo mondo; l'Europa non ha quasi più re, ed il nuovo prosimo suo assetto politico spazzerà certamente via i relitti di un passato che fu. L'Inghilterra sola con tinerà forse per alcun tempo ancora a bere il *God save the King*, Dio protegga il sovrano. Ma l'Inghilterra è un paese speciale, il paese delle contraddizioni e delle tradizioni medioevali, con un sistema di monarchia tutto particolare, tutto arcaico come lo è quel parruccone incipriato da museo che lo *speaker* inalbera in Parlamento a Westminster. La monarchia colà non fa una sua politica a parte; essa è un simbolo di cosa defunta, simbolo grottesco anzichè, un'immagine veneranda che il popolino medesimo e perfino il popolaccio adorano anch'essi; come da noi le stesse donnuciole che magari non non vanno più alla messa e sberteggiano il parroco ed il vicario onorano ancora (moderne Vestali... così così) del moccolo perenne davanti all'effigie delle cento variopinte Beate Vergini Immacolate di questa e quella Consolazione..., o disperazione che sia. Uso, costume, ambizione, moda, tutto quel che volete, ma nemmeno più superstizi-

zione, nonchè religione; abitudine inveterata che non fa nè mal nè bene; così non fa nè mal nè bene la dinastia del Regno Unito di Gran Bretagna, Scozia, Irlanda in partibus, ed in altri siti.

* * *

Il mito monarchico poteva contare e valere in tempi del feudalismo, quando cioè la nazione era nebulosa di un mondo in formazione, e nella necessità d'imbrigliare e tenere in soggezione la muta turbolenta dei baroni e loro vassalli occorreva l'autorità effettiva pur sempre insidiata e combattuta di un sovrano dal solido pugno.

La monarchia rispondeva allora ad una esigenza reale della situazione; ed una stessa espressione geografica che ancor non era «patria» nel senso moderno della parola, noverava nel suo territorio magari anche parecchi re. Tipica, a questo proposito, la configurazione della Francia, dove regnavano, e governavano di fatto, i piccoli monarchi, i duchi e conti di Navarra, Bretagna, Borgogna, Provenza sotto lo scettro poco più che nominale e molto men che imponente della dinastia installata a Parigi e che faceva press'a poco centro: ora alleato, ora in conflitto con reucci e duchi periferici.

La storia di quell'epoca è la narrazione della politica francese in opera di eliminazione graduale delle Case rivali nonchè di riduzione della strapienezza dei nobili in generale, a profitto del potere sovrano che si andava accentrando per raggruppare il paese tutto intorno ad un solo trono, ad una sola dinastia dal potere omogeneo: epoca della sovranità assoluta, operante, eterna secondo le sue pretese e presunzioni. Allora, monarchia significava un dominio, anzi un predominio tangibile e voleva essere incrollabile, indivisibile, unica. Il re regnava e governava solo. I ministri non erano legislatori; erano esecutori. Luigi XIV poteva dirlo, o si poteva fargli dire, se è vera la contestazione del motto: Lo Stato sono io.

Ma quando dall'influsso incalzante minaccioso del Rinascimento prima, della Rivoluzione poi, del '48 infine le Monarchie furono sospinte a mollare il pocco — la Costituzione — per salvare il resto, il principio monarchico firmò la propria sentenza di morte, se pur le monarchie sopravvissero. *Regna il re e non governa* fu la formula adottata per darla ad intendere alla capra in uno ai cavoli.

Il re costituzionale non governa più; regna. E' passato nel rango delle cariatidi; regge sulla grotta la balconata dello Stato, ma di fatto non è più nulla, non conta più una cicca; almeno in principio, chè di fatto è tutta un'altra storia, differente da quella del re costituzionale di *Buckingham Palace*. E' — sempre stando al diritto — una tradizione che vegeta, una sottostruttura rappresentativa che *tira a campà*.

E' la Nazione che governa; la Nazione a traverso dei suoi rappresentanti in Parlamento, dei suoi ministri, del suo governo. Il re si denomina Capo dello Stato, raffigura come una comparsa lo Stato Nazione, è solo esaltato come un simbolo della compagine nazionale. Ed è tanto evanescente!

Aimeno dovrebbe essere così. Dovrebbe essere così in diritto. In fatto poi, le cose procedono altrimenti. In diritto il re non governa più, ma in fatto briga perennemente con la sua politica personale, quasi tutta segreta; con la sua Corte, col suo ministro della Real Casa che non è soltanto incaricato di organizzare balli feste e cerimonie; con i consiglieri suoi, con le sue camarille che lo circondano e lo circondano: uno staterello aristocratico nello Stato. Staterello occulto, dalla politica dinamica esclusivista, subdola, opposta agli interessi veri e reali della Nazione, della quale la dinastia è nemica, della Nazione che la dinastia esecra e contro la quale congiura eternamente perchè avendo inghiottito ma non digerito mai il boccone amarissimo della Costituzione si studia sempre di ordire

gl'intrighi e favorire le situazioni che le consentano di violare la Costituzione giurata, largita — si dice — ma in realtà strappata ai tempi dell'assolutismo finalmente piegato dai vasti moti rivoluzionari europei del 1848 e ch'essa agogna di ripristinare.

Di quanto qui si assevera abbiamo almeno una prova recente: Vittorio Emanuele III, re d'Italia, costituzionale per solenne giuramento di fedeltà allo Statuto accettò il fascismo, anzi contribuì a valorizzarlo e potenziarlo a tutto danno della Nazione con la sua politica personale e l'ausilio della Regina Madre creatura dei reverendi Padri della Compagnia di Gesù; accettò il fascismo facendo strazio della Costituzione prima con l'atto iniziale di chiamare extraparlamentarmente e di sua sola iniziativa personale — vero colpo di Stato — Benito Mussolini al potere. Lo accettò nella persuasione di farsene strumento docile, supino per l'ambita instaurazione aperta e formale d'un regno assolutista... Ah, se nella sua obtusa intelligenza avesse afferrato il lato reale degli intenti fascisti!

E fu solo quando gli eventi gli provarono che l'affare era stato affaraccio fallimentare *per la dinastia* che fece... quello che fece, suggeritogli dalla perfidia atavica e spergitura della sua abietta mentalità di monarca fellone.

* * *

Che contrariamente alla formola consacrata del diritto costituzionale i re di tutte le Case e di tutte le Corti abbiano sempre continuato a governare in segreto od aver voluto governare, la cosa non correge nulla alla realtà di quel principio monarchico al quale vi è da stupirsi che ai lumi del giorno d'oggi rimanga gente ancora attaccata sì da esistere ancora partiti politici affermantisi liberali e che tuttavia si qualificano monarchici; e ciò senza capire o voler capire la flagrante contraddizione dei termini.

Noi vecchi l'abbiamo conosciuto bene in pratica il liberalismo del regime monarchico dell'epoca prefascista; esso non usava la brutalità costante e dichiarata del fascismo, consentiva la libertà di associazione di stampa e di riunione, ammetteva le lotte sociali a pro delle rivendicazioni operaie e tutto il resto della Carta costituzionale; ma intanto si accresceva il bagaglio delle leggi eccezionali restrittive della libertà individuale, imperversavano i regolamenti di polizia e dove questi non bastavano, gli abusi e le illegalità che dal banco dei ministri venivano costantemente giustificati e sanati; le riunioni erano frequentemente vietate, la stampa continuamente sequestrata, le agitazioni sociali represses, gli scioperi stroncati con mille artifici e con barbara violenza. Non passava settimana senza qualche eccidio, le condanne per reato di pensiero fiocavano, le carceri erano sempre affollate di condannati politici, e ciò condito dalla denegazione ufficiale che si trattasse di reati politici; questi venivano dichiarati dalla magistratura reati comuni commessi a mezzo della stampa per fini politici; e così i rei di sovversivismo dovevano attendere il processo nelle carceri giudiziarie e scontar la condanna nei reclusori, sottoposti al regime mortificante e durissimo dei delinquenti di diritto comune e nella promiscuità abietta con la peggior feccia di ogni sorta di criminali della malavita.

Era una battaglia continua da ingaggiare e continui sacrifici da affrontare per l'affermazione e la rivendicazione di diritti pur riconosciuti e proclamati dallo Statuto del Regno. Eppure il professor Giovanni Borelli, uomo che aveva varcato da un pezzo la cinquantina, stava in qualità di capintesta sulla vetta del Partito Giovanile Liberale Monarchico, ne dirigeva il giornale ufficiale *Il Rinno- vamento* e scorazzava per tutta Italia a conferenziare insegnando che la Monarchia era l'unico strumento per forgiare la struttura politico-econo-

mica della Nazione e per assicurare alle turbe la quintessenza della Libertà, dell'Unità e del Bene- sere. Pigliatelo!

* * *

A parte dunque che a uomini illuminati ed onesti dovrebbe bastare la constatazione degli intrighi odiosi e dei delitti schifosi imputabili ai re dei loro cuore per raschiar via con nausea dall'anima loro ogni residuo di attaccamento devoto a sovrani e dinastie, il punto capitale della questione che dovrebbe con inoppugnabile eloquenza persuaderli che al giorno d'oggi oramai il meno che si possa fare è di diventare repubblicani è il seguente:

Il principio monarchico è assolutista o non è. Il costituzionalismo del quale esso ha dovuto adattarsi da un secolo in qua è un non senso. Dal momento in cui il principio monarchico, essenzialmente di diritto divino come fu sempre gabellato, venne costretto a incidere su codesta definizione barocca e alla «per grazia di Dio» attaccare la codicella — bugiarda anch'essa — «e per volontà della Nazione», esso ha abdicato alla sua essenza, ha annientato la sua ragion d'essere, ha perduto il suo diritto all'esistenza, ha spalancato la porta del salone del trono ai giacobini ed ai sanculotti, vi ha introdotto la corrente d'aria del principio repubblicano.

Da quel momento i monarchici si dibattono nella contraddizione di una dottrina che non professano più, nel marasma di un mondo che non è più il loro; s'imbragano nella palude di un compromesso balordo che non significa nulla e conta ancor meno. Ivi si dibattono e s'imbragano senza costrutto; ivi sono condannati senza remissione ad affogare.

Sarebbero più da comprendere, se non da apprezzare e giustificare, ove dichiarassero arditamente di volere il ripristino dell'assolutismo, e audace-

mente lavorassero a tale scopo. Ma così come si presentano e come si esprimono, col loro costituzionalismo ed il loro liberalismo di principio non intrappolano più nessuno; le parole frasi e forme che adoperano da un secolo in qua in un vano tentativo di rabberciare e puntellare quel che varella si sgretola e puzza già di cadavere hanno fatto anch'esse il loro tempo.

Aria dunque alla baracca sconquassata; aria nuova e salubre entro i ruderi crollanti del medioevo, e fuoco purificatore se occorre, per incenerirne le vestigia! L'era nuova che si va aprendo, e che non durerà XXII anni soli, non sa più che farsi di re.

Un re col bastone del comando nominale, con la corona di cartone macerato nel sangue, con la porpora che si ostina a voler rappresentare almeno un simbolo di regnante non governante è una caricatura di re. E noi vogliamo lacerarle le caricature; vogliamo quadri originali, vogliamo Arte, Estetica, Natura. Nulla giustifica la sopravvivenza di una cornice privata della sua tela; e c'ò, agli occhi e nello stesso interesse delle caste borghesi, capitalistiche, plutocratiche perfino, dovrebbe apparire come un salvagente in tempo di burrasca, per il navigante che pericola... Esse si acconciano infatti benissimo alla repubblica, e sanno fare lautamente i loro affari ed affaracci anche nel quadro delle forme politiche repubblicane. La prova ne è fatta da lungo tempo in tutte le grandi repubbliche di due continenti.

Quest'è la tesi che sostengo, e che propongo alla discussione. Niente presunzione da parte mia ch'essa sia inattaccabile; sofismi, cavilli da azzecagarbugli, sgambetti curialeschi ne devono pur esistere per sostenere, non dico dimostrare, il contrario. E se fra i monarchici costituzionali e liberali oggi sopravvivenenti qualcuno sorgerà a chieder polemica in argomento, accetto battaglia.

• Di una sola cosa mi raccomando: che l'eventuale competitore si faccia avanti lui a discutere, invece di mandare i reali carabinieri.

Questo perchè quei benedetti benemeriti figlioli hanno una maniera intollerabile di polemizzare; ti sortono senza far motto le manette in luogo di argomenti, e mentre tu ti attendi l'apertura della tenzone col cortese dibattito, essi ti operano la chiusura d'una porta di cubicolo sul naso, e quando tu invochi il sole dell'avvenire essi te lo donano a scacchi.

E c'ò, siccome essi naturalmente rimangono fuori dell'uscio, senza nemmeno la distrazione per te di fare una partita.

Così discutono — per liberali che siano — i signori carabinieri del re..., quando non ti prendono addirittura a pistolettate causa lo sparo di un innocuo razzo appena poco più che retorico.

Casa Savoia... giù!

Trattata, sia pure con brevità laconica e superficiale la questione di principio — del principio monarchico — a noi Italiani compete in particolar modo l'esame della posizione morale (meglio detto sarebbe «immorale») della dinastia sabauda, di Casa Savoia cioè, nei suoi rapporti i più prossimi a noi, con l'insieme di quelle terre che formandosi a nazione diventarono il suo regno.

Nessun bisogno di risalire i secoli in cui i Savoia erano conti e duchi; sarebbe interessante dal punto di vista atavico, poichè già a quelle epoche affioravano alla pelle di quei principotti le «qualità» che resero distinti i loro regni posterì. Sarebbe interessante dunque come studio — se si può dire — patologico, ma di nessuna utilità per la formulazione dei nostri capi d'accusa. Contro i morti non si procede.

* * *

Per noi, *moult* infedelissimi sudditi di Casa Savoia la questione oramai di ordine generale si posa nel suo doppio aspetto di principio e di fatto, cioè monarchico e dinastico. Sono questi due aspetti che trattiamo nelle presenti pagine, in cui nulla si espone di peregrino, ma che per quanto ripetizione di quello che è diventato cosa corrente, e urgente da risolvere, richiede una rude schiettezza, un' assoluta chiarezza ed una vasta pubblicità.

L'ora degli infingimenti è fuggita, come quella della dilazione accordata a Cavaradossi; ma chi morrà disperato non saremo noi. Senza che in questo preiudicio si abbia a sfiorare le argomentazioni e le accuse abbastanza sviscerate nel testo, il lettore segua con attenzione quello, e giudichi.

* * *

La monarchia Sabauda non è un'istituzione; essa è un'ignobile camorra organizzata ai danni della Nazione; è un brulicame di parassiti sopra un corpo sano da suggerire e da pestiferare. Da Carlo Felice e soprattutto da Carlo Alberto in giù è mai stata altro.

Già Vittorio Amedeo primo si era bruttato fra l'altro di sangue patriota nel 1821; Carlo Felice ne aveva continuato la politica forcadola; Carlo Alberto, carbonaro nel suo stato larvatico di principe ereditario, una volta sul trono tradì e colpì a morte i suoi antichi compagni di «vendita», soffocò nel sangue ogni conato costituzionale quanto più poté, e solo quando gli fu impossibile perseverare largì lo Statuto per paura di perdere la corona, tradì ancora il regno Sardo nel 1849 a Novara, e «dai rimorsi giallo» andò a crepare ad O'Porto in Portogallo. Vittorio Emanuele III aiutò il padre a tradire a Novara e per tradimento fece fucilare in propria vece il generale Ramorino tradendo anche lui con l'indurlo a far da capro espiatorio col giurargli che lo avrebbe salvato con la grazia, mentre questa giunse, causa «un ritardo», ad esecuzione consumata; popolo di bastardi il Piemonte, contrappose fino all'ultimo la propria politica dinastica alla politica nazionale di Cavour, pianse quando più non gli fu possibile sottrarsi alla «gran balossada» dell'entrata in Roma...

Umberto primo incatenò l'Italia alla Germania e all'Austria costantemente sue nemiche, ambì la corona d'Etiopia contro il netto volere della nazione (il duce, ora petacciato, non ha fatto altro che copiare da lui), dilapidò il capitale della Banca Ro-

mana e ne fece accollare la colpa a Giolitti, ordinò i massacri dei siciliani, carrarini e milanesi nel 1893-94-98 e complimentò e decrò i generali Heusch, Morra di Lavriano e Bava-Beccaris esecutori degli ordini. Pensò l'anarchico Gaetano Bresci nel 1900 a vendicare le vittime della turpitudine.

Queste, per sommi capi, le glorie del Savoia nel secolo scorso. Chiamò pure, gli storici aulici, Carlo Alberto il *Magnanimo*, Vittorio Emanuele *Padre della Patria* (senza ironia, con tutta quella smalah di figli spuri in giro), Umberto il *Buono*; la Storia che non si compra è là, che brandisce il marchio d'infamia.

Per Vittorio terzo, lo Spiombi, le faccenduole sono infinitamente ancor più sporche. Lo Spiombi non ha mai sostato nelle sue fatiche di numismatico che per commettere una sudiceria politico-dinastica, un tradimento, uno sperguro, una vilta. Accenniamo solo ai casi più clamorosi.

Nel 1922 cadde tifoso per il fascismo. Già quando ero ancor ragazzo era voce corrente che così egli si esprimesse con il suo *entourage*: «quando sarò io il re farò spazzar via lo Statuto a cannonate».

Oltre a cotale promettentissime predisposizioni giovanili egli paventava che il duca d'Aosta suo amato cugino aiutato dai Fasci gli soffiasse la Corona. Ricusò a Facta la firma del decreto di stato d'assedio che già il rivale accampava a Foligno guardando col suo Stato Maggiore il momento a lui propizio; eppur si sapeva che con quattro petardi scoppiettanti sui ponti del Tevere i mare, su Roma se la sarebbero data a tutte gambe imbrattando le mutandine con enorme sollazzo e beneficio di tutte le «bugadere» di tutte le provincie dell'Italia madre di eroi. «*Inutili fiat stringer culatte quando cache-rella fuget...*», già insegnava Merlin Coccaï nel suo latino maccheronico. Chiamò Malito al Governo essendosi immaginato di farne il proprio complice e

di dominarlo; quando il mesto Aventino ebbe il tremendo coraggio di portargli in deputazione la protesta scritta contro l'assassinio di Matteotti assicurò che l'avrebbe passata al suo Primo Ministro (l'avrà afferrata l'Aventino più mesto che mai, la bef-farda ironia!?!); poi avallò il medesimo assassinio largendo amnistia ai rei confessi, quasi subito dopo la già mitissima condanna; qualche anno dopo si ricordò della fregola di babbo e si diede a strepitare «*voio antola, voio antola la Corona, voio antola la Carogna di Etiopia!*...» come nel «Corriere dei Piccoli» strepitava Cirillino reclamando il cavalluccio di carta pesta. Volle quello in compenso di tutto quanto aveva ceduto al fascismo, cedeva ancora e sempre cedette: tradimento del Paese; violazioni dello Statuto; strappi continuati alla suddetta Carta Costituzionale del Regno perfino nell'ordine della successione al trono; il famigerato patto del Laterano («a Roma ci siamo e ci resteremo — Roma conquistata intangibile») col quale venivano consegnate le terre d'Italia e coscienza ed educazione morale degli Italiani, al Vaticano in baratto dell'influenza religiosa dei papi e della tenebrosa Compagnia di Gesù al potere nefando dell'«uomo inviato dalla provvidenza» e della turba dei torvi suoi sicari i quali tutti avevano sulla coscienza gli affronti mortificanti e per i credenti «sacrileghi», al «papa brianzolo», l'assassinio del parroco di Argenta don Minzoni e decine di altri men noti ma altrettanto efferati; la guerra d'Africa dov'era «divententissimo» — come faceva stampare nei giornali Mussolini *junior* — assistere dall'alto del bombardiere alla fuga disperata delle donne e dei bimbi abissini scacciati dai *tucul* sotto la mitraglia ed i gas asfissanti «come immensi sciami di brulicanti formiche»; l'adesione all'Asse che vendeva e incatenava il Paese alla Tedeschia nazista dall'orribile grifo di megera e lo avviava alla totale rovina; la partecipazione al garottamento della Spagna popolana insorta generosa e ardente contro l'abbominevole aggressione

proditoria di Franco spergiuro e della sua abietta Falange innominabile; l'entrata nel mostruoso bagno di sangue che dal 1939 al 1945 ha sommerso l'universo in una tragedia apocalittica di devastazione irreparabile e di lutti inenarrabili il cui ricordo dalle pagine della Storia, anche se essa durasse in eterno, non si cancellerà mai.

Solo quando fu chiaro che l'Italia andava dritta e senza remissione alla catastrofe e — la sola ed unica sventura che lo angustiava — con l'Italia la sorte della nobilissima dinastia, tradì con sbalorditivo candore a lor volta i degnissimi compari del di prima, fece affondare l'artigiano poliziesco nel colletto di Mussolini, così, come ad un ladruncolo sorpreso in anticamera a frugacchiare intorno all'attaccapanni. Poco dopo tradì un'ennesima volta (ed sarà l'ultima!...) la comare Germania alleata ed intimamente amica, e senza la menoma preoccupazione al mondo, in luogo di assumere l'atteggiamento di chi tiene alla propria dignità regale ed umana si prese le gambette in ispalla, pari in ciò al monello che lanciata la palla di neve nel tubino del passante scappa veloce per salvarsi dagli scappaccioni.

Ecco in scorcio la figura morale di codesto fidiuro immorale della dinastia sabauda nel suo pieno, di colui che ne sarà stato l'ultimo re.

* * *

Eppure è saltato fuori ultimamente Ivanohe (mica l'eroe di Walter Scott, oh'no!) è saltato fuori dalla lista elettorale fascista della *Casa col Cammello* — vedi elezioni del 1921 — e dall'onta della fornitura di armi agli squadristi di quel tempo, per gettare tra i piedi della meschinella Itallietta il superbo e seducente rampollo reale in qualità di don Giovanni *Luogolasciante del Ragno*, devastatore indefesso, fesso, fesso di cuori e di femmine; l'unica dote che gli sia stata senza contesto riconosciuta finora.

Il giochetto è chiaro come buon giorno; non appena gli affarucci in corso si fossero più o meno arangiati, papà metterebbe di nuovo da parte le sue monete (oh le monete, antiche e contemporanee, sa metterle da parte l'ingordo, andate là!) il Luogocomodo ritornerebbe ai suoi trastulli erotici, e lo Spiombi b'rbone senza neppur un'ombra di rimorso nè giallo nè verde riprenderebbe il proprio posterello dorato, se anche amplissimamente scornificato. E l'Italia sarebbe ancora una volta fregata.

Non altrimenti fa lo scribacchino di una Impresa delle pompe funebri dopo di aver messo epoi congedato un supplente al proprio tavolino quando si vuol godere un supplemento di vacanzette fuori turno.

La situazione del vice-reuccio non importa, come non importa la sua personcina; essa è talmente insignificante, talmente nulla! Se anche diventasse re, probabile che sarebbe e rimarrebbe sempre un re travicello; un re a sessantanove gradi sotto zero, se non a sedici. E se giova ricordare oggi il vaticinio sgorgato in un lontano giorno dalla improvvisazione oratoria di un tribuno popolare di nostra conoscenza, nell'occasione appunto della venuta al mondo di codesta nullità caricaturale fatta persona, non è certo per porre un veto assoluto alla eventuale incoronazione di un cosino rimasto minorenni a fin di far posto ad un altro. E' invece per il fatto che di anacronismi storici nel mondo moderno non ne sopportiamo più; di nessun genere, individuale o dinastico. E vogliamo fin d'ora incominciare a sopprimerne uno.

Il turno degli altri verrà prestissimo.

Stiamo dunque un po' a vedere adesso se questa volta quei tali terribilissimi flagelli di troni di corone di porpore e di tutte le altre pagliacciate e furfanterie della medesima risma che infestano ed appetano le itale terre, minacciando terremoti politici e sociali soltanto a parole lascieranno ancor

fare; se tolgeranno cioè che monarchi in pericolo e ministri in foia di terranovismo pervengano a consumare la truffa dinastica che stanno meditando. Per conto nostro, per conto di tutti quanti possiedono anima e coscienza, buon senso e dignità di uomini, la risoluzione di opporsi alla effettuazione del trucco indegno è presa. Per tutti noi la parola d'ordine che deve diffondersi vibrante, la prima in ogni più riposto cantuccio d'Italia col suo fremito foriero di altri ancora più importanti e decisivi eventi ha da essere:

Basta coi ciurmadori e coi loro ciarpani: la monarchia, già.